

## *Il caso dell'Eritrea all'attenzione delle Nazioni Unite*

I documenti che qui si pubblicano, relativi al caso di autodeterminazione del popolo eritreo, sono pressoché sconosciuti.

Essi attestano, da un lato, della inequivocabile volontà degli Eritrei di ricondurre la questione dell'esercizio del loro innato diritto di liberamente autodeterminarsi nell'ambito delle procedure di soluzione pacifica delle controversie, dall'altro della perdurante sordità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e delle parti più direttamente interessate, a cominciare dallo Stato italiano.

V. anche, sulla materia, quanto pubblicato nel n. 1-1988 di questa Rivista.

### *Memorandum al Comitato speciale delle Nazioni Unite per la decolonizzazione*

Onorevoli membri del Comitato, indirizziamo questo Memorandum a voi quali garanti del mandato dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite riguardante i diritti dei popoli colonizzati, nel momento in cui decisivi eventi stanno accadendo in Eritrea, particolarmente in campo militare, mutando l'equilibrio di forza a nostro favore.

Per quanto concerne i diritti dei popoli colonizzati e i vostri doveri, è necessario partire dal riferimento a taluni fondamentali strumenti giuridici internazionali, per poi portare la vostra attenzione sul dimenticato caso di un popolo colonizzato: gli Eritrei.

Innanzitutto vi ricordiamo la Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai territori e ai popoli coloniali (Ris. 15/14, XV, del 1960). L'adozione di questa storica Dichiarazione ha accelerato il processo di decolonizzazione, aprendo una nuova era per centinaia di milioni di persone.

Successivamente, l'11 dicembre 1980 l'Assemblea generale ha approvato, con Ris. 35/118, un programma d'azione per la piena attuazione della Dichiarazione, «pienamente consapevole» della persistenza del sistema del colonialismo in varie parti del mondo. Nel programma d'azione l'Assemblea generale:

- riafferma l'inalienabile diritto di tutti i popoli sotto dominio coloniale all'autodeterminazione e all'indipendenza;
- denuncia la continuazione del colonialismo in ogni sua forma e manifestazione come incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione del 1960 e i principi del diritto internazionale;
- esorta gli stati membri a fare ogni sforzo per promuovere efficaci misure per la piena attuazione della Dichiarazione in tutti i territori coloniali, compresa l'adozione da parte del Consiglio di sicurezza delle necessarie misure contro governi e regimi impegnati in qualsiasi forma di repressione dei popoli coloniali che impediscono il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale;
- esorta gli stati membri a fornire ogni necessaria assistenza morale e spirituale ai popoli sotto dominio coloniale nella loro lotta per l'esercizio del diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza.

Il programma d'azione e la Dichiarazione sono strumenti concepiti per dare attuazione concreta ai principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite. È superfluo ricordare che la Carta delle Nazioni Unite è la pietra miliare dell'edificio morale e legale della comunità internazionale contemporanea, e che qualsiasi violazione delle sue norme o di altri importanti strumenti come la Dichiarazione, ha gravi implicazioni per l'integrità dell'intero sistema. Ciò spiega perché ogni caso che comporti tali violazioni deve essere al centro della legittima preoccupazione di qualsiasi persona illuminata e *a fortiori* di Comitati competenti quale è il vostro.

### *Un caso legittimo ma dimenticato*

Tale è il caso dell'Eritrea, un caso di decolonizzazione negata o incompiuta. Esso è unico nella moderna storia africana non soltanto per il fatto di essere dimenticato dalla comunità internazionale ma anche per la sua straordinaria persistenza e sopravvivenza. Quale conseguenza della dimenticanza, il popolo eritreo ha sofferto una indicibile repressione e una guerra di aggressione da parte del governo etiopico per due generazioni.

L'annesso Memorandum del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE) alla 42a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite espone brevemente la storia e i fondamenti giuridici del caso eritreo. Almeno due fattori hanno contribuito al diniego del diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione e all'indipendenza. Il primo e più importante è l'interesse strategico e geopolitico degli Stati Uniti d'America nel periodo che segue la seconda guerra mondiale. Il secondo è l'ambizione espansionista dell'Imperatore d'Etiopia Hailé Selassié, la cui pretesa sull'Eritrea è stata appoggiata dal governo degli Stati Uniti, in cambio dell'assenso dell'Imperatore a concedere agli Stati Uniti una base militare in Asmara, capitale dell'Eritrea, e facilitazioni navali nel porto di Massaua sul Mar Rosso.

Come sottolineato nel Memorandum del FPLE, la perfidia della diplomazia etiopica, col sostegno delle altre parti interessate, alleati di turno dell'Etiopia (prima il governo USA poi l'Unione Sovietica), ha disinformato l'opinione pubblica mondiale sull'Eritrea. Essa spaccia la lotta eritrea come "secessionista" e ha avuto l'effetto di isolarla per lunghi anni sottraendole il legittimo appoggio.

Onorevoli membri del Comitato:

il popolo eritreo è stato derubato del suo diritto fin dall'inizio. Esso voleva libertà, ma una artificiosa "federazione" gli è stata imposta da forze che si sottraggono al suo controllo. Gli è stato negato ogni accesso a un foro legittimo quale l'ONU e gli sono state negate possibilità di udienze conoscitive. Anche dopo che il governo etiopico aveva apertamente violato la soluzione federativa decisa dalle Nazioni Unite, queste ultime sono rimaste silenziose. Al popolo eritreo non è stato lasciato altro che il ricorso alla lotta armata.

È ora chiaro a ogni osservatore che il popolo eritreo sta vincendo in questa lotta. Ciò non è più in discussione, perfino in quegli ambienti che formulavano fosche previsioni sul futuro della lotta eritrea all'epoca dell'intervento sovietico a nome dell'Etiopia nel 1978. Il problema oggi non è se, ma piuttosto quando, il popolo eritreo otterrà la vittoria finale e libererà il proprio paese.

Considerati la legittima richiesta del popolo eritreo, il suo lungo e solitario lottare, l'obbligo storico (e giuridico) delle Nazioni Unite nei confronti dell'Eritrea, perché ancora rinviare e ancora spargere sangue? Perché silenzio pertinace e complicità con le forze dell'oppressione coloniale? Perché il vostro Comitato omette di assolvere alla speciale responsabilità delegatagli dall'Assemblea generale in questa materia, proprio nel momento in cui il popolo eritreo sta vincendo nella lotta armata?

### *Il nostro caso è giusto secondo diritto e secondo equità*

Le basi legali e la legittimità del caso eritreo sono di tutta evidenza. Esse sono conosciute da tutti coloro che devono conoscerle, compreso il governo etiopico. Per esempio, il governo ha impartito istruzioni segrete ai propri diplomatici nel 1975 per evitare di rimanere coinvolto in questioni legali sul caso eritreo e per enfatizzare piuttosto le dimensioni geopolitiche e strategiche del caso. L'appartenenza dell'Etiopia alle Nazioni Unite e il nostro isolamento e divieto di accesso a tale consesso, ha consentito agli etiopici di disinformare e manipolare l'opinione pubblica. Essi hanno addotto la tesi della "secessione", che trova favore particolarmente tra i governi africani che temono di appoggiare un altro "Biafra".

Come ognuno dovrebbe sapere, l'Eritrea non è il Biafra. In punto di fatto e di diritto, il caso eritreo è identico a quelli della Namibia e del Sahara occidentale. La Dichiarazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e il piano d'azione prima evocati si applicano al caso dell'Eritrea con eguale forza. L'iniziale ingiustizia che ha operato per negare al nostro popolo l'esercizio dello stesso diritto riconosciuto a tutti gli altri popoli coloniali, non può e non deve continuare ad operare. Questo è errato ai sensi del diritto e dell'equità. Non ci può essere una doppia verità. E certamente non deve esserci una doppia regola.

Come dimostra l'allegato Memorandum del FPLE, il popolo eritreo è un popolo nel senso inteso dal diritto internazionale; esso è titolare dell'inalienabile diritto all'autodeterminazione in conformità alla Carta delle Nazioni Unite e al diritto delle nazioni. La comunità internazionale ha l'obbligo di fornire assistenza morale e materiale al popolo eritreo, come prescritto dal piano d'azione.

Onorevoli membri del Comitato,  
quali membri specificamente investiti delle questioni riguardanti i popoli coloniz-

zati, è vostro dovere aiutare a rettificare gli errori sofferti dal popolo eritreo. Al riguardo, desideriamo attirare la vostra attenzione sugli specifici punti sollevati nel Memorandum del FPLE. Il FPLE ha ribadito la sua disponibilità a una soluzione pacifica della guerra eritrea basata sul principio di autodeterminazione e a questo scopo insiste nel fare appello alle Nazioni Unite affinché queste:

1) riconoscano formalmente, in termini non equivocabili, il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione;

2) inseriscano il caso eritreo all'ordine del giorno dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in vista del raggiungimento di una soluzione giusta e pacifica;

3) inviino una commissione di indagine in Eritrea per accertare la situazione in tutti i suoi aspetti;

4) condannino la guerra di aggressione dell'Etiopia e le connesse violazioni massicce dei diritti umani perpetrate dal regime etiopico contro il popolo eritreo.

Se i vostri predecessori in seno al Comitato per la decolonizzazione si fossero fatti carico dei reali termini del caso eritreo e avessero messo in discussione la posizione dell'Etiopia, la tragedia eritrea sarebbe stata evitata o quanto meno minimizzata. Troppo sangue è stato versato, troppe vite distrutte, troppe famiglie disgregate e troppe risorse devastate dalla guerra. Il livello della tragedia è andato crescendo dopo l'intervento sovietico a favore dell'Etiopia, che ha portato l'esercito etiopico a trecentomila soldati. Il numero dei rifugiati eritrei è aumentato dai cinquantamila del 1975 ai seicentomila di oggi. Questo è il più alto tasso pro capite di popolazione rifugiata nel mondo, insieme con i rifugiati afgani. La vicenda dei rifugiati eritrei attende di essere fatta conoscere, al pari della vicenda dei più di diecimila prigionieri di guerra etiopici nelle mani del FPLE, il cui status il governo etiopico rifiuta di riconoscere.

### *Una nuova realtà*

Una nuova realtà sta emergendo nella politica del Corno d'Africa, col cambiamento dell'equilibrio militare a favore della lotta eritrea. Gli importanti eventi degli ultimi tempi devono far capire il significato storico della realtà emergente a tutti coloro che sono interessati al futuro della regione. Le conquiste eritree sono storiche e irreversibili. Ciò che rende più stimolante il vostro ruolo di fronte alla nuova realtà è che esiste una nuova opportunità per rimediare agli errori del passato e per evitare ulteriori inutili spargimenti di sangue. Le esigenze della giustizia e della pace devono essere soddisfatte profittando di questa storica occasione per esaminare gli affari di una regione che, per generazioni, non ha conosciuto né pace né giustizia. L'intero popolo della regione – non soltanto il popolo eritreo – beneficerà immensamente della vostra decisione di esaminare il caso eritreo.

La pace è la sola garanzia di ogni progresso per i milioni di vittime della fame e della guerra, per le quali tante pie risoluzioni sono state adottate. Giacché non può esservi sviluppo economico o progresso sociale senza la fine di una guerra che è divoratrice di risorse. Fino ad oggi, la volontà politica di iniziare o incoraggiare un processo di pacificazione nella regione del Corno, specialmente in Eritrea, è mancata sia alle Nazioni Unite sia all'Organizzazione dell'Unità Africana. Il vostro Comitato può e deve porre rimedio a questa disgraziata situazione.

Non esiste più alcun ostacolo tecnico che possa impedire tale corso di azione o che possa fornire una scusa per evitare l'assunzione di una responsabilità storica. Il caso eritreo è una di quelli che si presentano come una sfida e una occasione per iniziare un processo storico di rettifica degli errori del passato. Una coraggiosa mossa può avviare quel processo. Voi potete sia decidere di abdicare alla vostra responsabilità, ciò che è più facile, sia prendere una decisione coraggiosa e por fine alla tragedia. Il piano d'azione più volte richiamato e il principio su cui esso si fonda esigono che voi accettiate la seconda sfida.

La scelta è vostra e la storia sarà vostro giudice.

Per il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea,  
Bereket Habte Selassie, Rappresentante del FPLE alle Nazioni Unite, 1988

### *Memorandum del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea alla 42a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite*

«Per quanto concerne l'applicazione della Risoluzione dell'Assemblea generale dopo l'entrata in vigore dell'Atto Federale e della Costituzione dell'Eritrea, il *panel* (di giuristi) ha espresso la seguente opinione: è vero che una volta entrati in vigore l'Atto Federale e la Costituzione eritrea la missione affidata all'Assemblea generale ai sensi del Trattato di Pace con l'Italia sarà stata adempiuta e il futuro dell'Eritrea deve essere considerato come risolto, ma non ne consegue che le Nazioni Unite non debbano più avere alcun diritto di trattare la questione. La Risoluzione delle Nazioni Unite sull'Eritrea continuerà a rimanere uno strumento internazionale e in caso di violazione l'Assemblea generale deve essere investita della materia» (Anze Matienzo, Commissario delle Nazioni Unite per l'Eritrea).

Onorevoli delegati,  
la citazione riportata contiene l'autorevole opinione di esperti legali nominati dalle Nazioni Unite. È un penoso ricordo della incancellabile responsabilità delle Nazioni Unite nei confronti del popolo dell'Eritrea. Nel 1950 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottava la Risoluzione 390 A (V), imponendo una associazione federativa dell'Eritrea con l'Etiopia, contraria al desiderio di autodeterminazione e indipendenza – ampiamente documentato – della maggioranza del popolo eritreo.

Le disposizioni della Risoluzione 390 A (V) delle Nazioni Unite furono violate dal governo etiopico fin dall'inizio, dopo che la federazione entrò in vigore nel settembre 1952 riducendo l'Eritrea a regione autonoma all'interno dell'Etiopia. Le proteste eritree incontrarono la violenza delle autorità etiopiche e ogni richiesta di intervento delle Nazioni Unite cadde nel silenzio. Nel novembre 1962 l'Imperatore Hailé Selassié, incoraggiato dall'indifferenza della comunità mondiale e col tacito consenso degli Stati Uniti, aboliva unilateralmente la federazione dichiarando l'Eritrea provincia del suo Impero. Da allora la regione non ha conosciuto pace.

E tuttavia, la pace è stata una delle ragioni addotte per giustificare l'adozione della Risoluzione, come attestano le parole di John Foster Dulles. Il signor Dulles, parlando nel 1950 come capo della delegazione degli Stati Uniti alle

Nazioni Unite, disse: «Dal punto di vista della giustizia, le opinioni del popolo eritreo devono essere prese in considerazione. Tuttavia, l'interesse strategico degli Stati Uniti nel bacino del Mar Rosso e motivi di sicurezza e di pace mondiale rendono necessario che il paese sia legato con la nostra alleata Etiopia».

John Foster Dulles disinvoltamente ammise il ruolo degli Stati Uniti nel negare il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione sulla base degli interessi strategici degli Stati Uniti. Ma la filosofia della «pace mondiale» dimostrò di non essere sostenibile, dato che violenza generò violenza durante l'alleanza degli Stati Uniti con l'Etiopia (1952/1977) e ancor più dopo che l'Unione Sovietica ebbe rimpiazzato gli Stati Uniti come alleata dell'Etiopia (dopo il 1977). Con l'avvento del potere militare sovietico nella regione, la guerra si è intensificata e la militarizzazione dell'Etiopia si è decuplicata. L'esercito etiopico era di 35.000 unità all'epoca del rovesciamento del regime dell'Imperatore; ne conta oggi 300.000.

La guerra in Eritrea dura da ventisei anni. L'Unione Sovietica, che ha appoggiato l'indipendenza dell'Eritrea nel 1950, ha ora gettato il suo peso militare e diplomatico a favore del governo etiopico, internazionalizzando così la guerra e rafforzando l'opzione militare dell'Etiopia per risolvere un complesso problema politico. È di tutta evidenza che il regime etiopico, e lo stato imperialista che esso presidia, rigettano per loro natura le soluzioni politiche, affidandosi alla forza per annientare richieste legittime. La catastrofica fame del 1984-85 è stata causata da questa politica anche se la siccità è stata un fattore importante.

Questa politica militare e la politica del disastro che essa genera continuano oggi, come evidenziato dalla massiccia rilocazione e dalla "villagizzazione" forzata di milioni di contadini. Il silenzio della comunità internazionale al riguardo è utilizzato quale strumento di sostegno della politica di forza del regime. La tragedia continua senza affievolimenti.

Onorevoli delegati,

le Nazioni Unite non possono mantenere il silenzio di fronte a questa tragedia e alla luce della loro responsabilità storica verso l'Eritrea. Nel ricordare il 26° anniversario della sollevazione armata dell'Eritrea, indirizziamo a voi il presente appello, ricordando la vostra responsabilità per la lunga sofferenza del popolo dell'Eritrea. Solennemente, vi facciamo urgenza affinché solleviate non soltanto il popolo eritreo ma anche l'intera popolazione della regione dalla sofferenza della guerra che ha intaccato le loro vite per una intera generazione. Tempo è venuto perché le Nazioni Unite si facciano carico della sfida del caso eritreo, una sfida che è stata ignorata ma che non può più oltre essere evitata.

I motivi sono semplici. Innanzitutto, la storia eritrea dimostra che tra le principali fonti di conflitto e di instabilità nel nostro tempo sta il diniego della giusta domanda di autodeterminazione di un popolo colonizzato. Secondo, la lotta per una giusta causa, qual è la nostra, non può essere sconfitta dalla forza delle armi. La comunità mondiale deve conoscere che il popolo eritreo ha combattuto a lungo e strenuamente, con pesante sacrificio di vite umane e distruzione di risorse. Esso ha trionfato contro forze soverchianti, annullando otto offensive etiopiche, appoggiate dai sovietici, tra il 1978 e il 1985. Da questa costosa lotta è emersa una nazione eritrea più unita e più mobilitata.

Terzo, il benessere e lo sviluppo dei popoli dell'Eritrea e dell'Etiopia non possono fare progressi in mancanza di una giusta e pacifica soluzione della guerra

in Eritrea. Senza pace, non ci può essere sviluppo come dimostrano lo spreco di risorse dell'Etiopia e le conseguenti tragedie dell'ultimo decennio.

Onorevoli delegati,  
quando facciamo presente che le Nazioni Unite hanno abdicato alla loro responsabilità verso l'Eritrea, non diamo un vano giudizio da un isolato punto di vista morale. Noi invochiamo gli stessi principi universali a cui sono ricorsi i popoli ex coloniali quando si trovavano nelle nostre stesse condizioni. È inammissibile che soltanto i più poveri facciano riferimento a tali principi, benché la storia sia piena di esempi di violazioni di tali principi ad opera dei più ricchi. Vorrete perdonarci se vi ricordiamo che l'ordine giuridico e morale che informa la cosiddetta civiltà moderna è qualcosa che tutti noi come comunità non possiamo considerare come acquisito.

Come le parole di Anze Matienzo nella citazione iniziale indicano, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha l'obbligo di intervenire nel caso eritreo. Tale intervento deve essere inteso a trovare una soluzione pacifica alla più lunga guerra dell'Africa. Le Nazioni Unite devono intervenire sotto il profilo dell'etica e del diritto. Giuridicamente (e storicamente), il caso dell'Eritrea è essenzialmente lo stesso di quello della Namibia. Moralmente, la realtà di una piccola nazione insensatamente colpita dalle più terribili armi di distruzione – compreso il napalm e le bombe a grappolo – fornite da una super potenza, non è tra quelle che possono essere ignorate più oltre. Sulle Nazioni Unite (e sugli Stati Uniti) grava una responsabilità storica per questa tragedia e per l'irrisolto destino dell'Eritrea. Ricordiamo all'OUA e ai suoi membri il loro obbligo di inserire la questione eritrea all'ordine del giorno come fecero per i casi della Namibia e del Sahara occidentale.

### *L'imperativo della pace*

Il FPLE vuole la pace, come dimostrato dalle proposte contenute nell'allegato documento del novembre 1980. Noi vogliamo la pace, ma non quella imposta contro la nostra volontà. Vogliamo l'autodeterminazione e abbiamo sempre detto e lo ripetiamo: che il popolo di Eritrea decida con un referendum internazionalmente controllato. Siamo convinti che ogni investimento (in danaro e in sforzi) in diplomazia, allo scopo di perseguire una opzione pacifica, non soltanto salverà vite umane, ma anche risparmierà risorse di ogni genere.

Siamo convinti che la strategia della diplomazia etiopica intesa a isolare il caso eritreo ha fallito. Man mano che la guerra eritrea emerge dall'ombra dell'isolamento e della dimenticanza cui la diplomazia etiopica l'ha relegata, si sta conoscendo molto di più della natura, storia e base legale del conflitto. Forse ancor più significativamente, anche la situazione militare sta cambiando, con un equilibrio di forze e con l'iniziativa a favore delle forze armate del FPLE.

È pertanto venuto il momento per tutti, crediamo, di riconsiderare seriamente l'intera questione. In particolare, le due super potenze devono sentirsi responsabili e prendere iniziative per una soluzione giusta e pacifica. Esse si sono alternate nell'appoggiare l'illegale occupazione etiopica dell'Eritrea. È evidente che la politica bellica dell'Etiopia verrebbe subito meno senza tale appoggio.

Il Parlamento europeo ha indicato la strada, condannando gli eccessi della guerra e il ruolo sovietico in essa e adottando una risoluzione che urge la pacifica soluzione della guerra e il ritiro delle truppe sovietiche.

Onorevoli delegati, abbiamo dimostrato l'indiscutibile giustizia della nostra causa e la nostra disponibilità a una soluzione pacifica. Abbiamo dimostrato tale disponibilità in numerose occasioni, che i nostri avversari erroneamente hanno interpretato come debolezza. Noi abbiamo ripetutamente espresso il nostro impegno per la preservazione dell'integrità dell'Etiopia e perché una Eritrea indipendente possa convivere di una pacifica e prospera Etiopia quale nostro vicino amico.

Infine, desideriamo ricordarvi la storica iniziativa per la pace presa da organizzazioni non governative (Ong) di ogni parte del mondo, compresi venti delegati dall'Africa, durante l'incontro tenuto a New York il 30 maggio 1986 in occasione della sessione speciale dell'Assemblea generale. La risoluzione delle Ong richiama le Nazioni Unite a svolgere un ruolo più attivo nella risoluzione dei conflitti e in particolare chiede con urgenza alle Nazioni Unite di avviare una immediata discussione allo scopo di porre fine alla guerra in Eritrea, mediante una giusta e pacifica risoluzione del conflitto.

In conclusione, desideriamo ribadire che, pur criticando le Nazioni Unite per aver ignorato il caso eritreo e l'enorme sofferenza del popolo eritreo, il FPLE è pronto per una pacifica soluzione basata sul principio di autodeterminazione. A questo fine il FPLE chiede alle Nazioni Unite di:

- 1) riconoscere formalmente, in termini non equivoci, il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione;
- 2) inserire il caso eritreo all'ordine del giorno dell'Assemblea generale, in vista del raggiungimento di una giusta e pacifica soluzione;
- 3) inviare una commissione di indagine in Eritrea per fare il punto sulla situazione in tutti i suoi aspetti; e
- 4) condannare la guerra di aggressione dell'Etiopia contro l'Eritrea insieme con le massicce violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime etiopico contro il popolo eritreo.

Ali Said Abdalla,

Capo delle relazioni estere del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea, ottobre 1987.

### *Comunicato del FPLE sulla soluzione pacifica e sugli incontri preliminari tra esso e il regime di Addis Abeba*

Il 1° settembre 1985, il popolo eritreo ha commemorato il 24° anniversario della sua lotta di liberazione nazionale. Questo periodo è ricordato con orgoglio. Infatti, durante questi anni, il popolo eritreo ha consolidato la propria consapevolezza nazionale e la propria unità, ha manifestato la propria determinatezza e capacità quale popolo, ha costituito un governo popolare nelle aree liberate e maturato esperienza nel costruire la nazione. Questa realtà, tuttavia, non nasconde il fatto che la lotta armata non è stata una scelta del popolo eritreo.

Il popolo eritreo, fosse dipeso da esso, non avrebbe combattuto neppure un giorno durante questi 24 anni. Neppure oggi è suo desiderio continuare la guerra, neppure per un giorno. Esso aspira a una giusta pace. Esso desidera riconquistare la propria dignità umana e il proprio diritto all'autodeterminazione senza ulteriore spargimento di sangue, attraverso negoziati.

Il conseguimento della pace, tuttavia, richiede la buona volontà e il riconoscimento delle elementari esigenze della democrazia da ambedue le parti. Le autorità etiopiche sono rimaste lontane, nell'ultimo quarto di secolo, da queste due precondizioni di pace. Il regime di Hailé Selassié, che ha violato la risoluzione delle Nazioni Unite sulla questione eritrea e forzatamente annesso l'Eritrea, non ha neppure riconosciuto l'esistenza della rivoluzione eritrea né ha voluto negoziare la pace con gli Eritrei. Alla fine, il problema che esso si è sforzato di nascondere per 13 anni è divenuto uno delle principali cause della sua rovina.

Il governo militare del Dergue si è costruito il proprio potere sventolando le bandiere «garantire i diritti democratici del popolo» e «soluzione pacifica per il giusto caso eritreo». Esso considera la soluzione pacifica quale mezzo per guadagnare tempo e mediare tra le opposizioni interna e internazionale piuttosto che come una seria alternativa alla sua politica di guerra che ha immerso l'Etiopia in una crisi paludosa. In meno di sei mesi dalla presa del potere, esso lanciò la sua prima grossa campagna militare, facendo capire che il suo atteggiamento nei confronti della soluzione della questione Eritrea non differiva da quella del precedente regime. Come risultato, le speranze dei popoli eritreo e etiopico dopo il rovesciamento del regime di Hailé Selassié sono state frustrate, l'orizzonte della pace si è andato allontanando e la guerra è aumentata di intensità.

Dopo tre anni di combattimenti, sfavorevoli al Dergue, la prima discussione diretta tra il governo di Addis Abeba e il genuino rappresentante del popolo eritreo, il FPLE, si è svolta alla fine del 1977. In quel momento il rapporto di forza si era fundamentalmente mutato col fatto che l'intera Eritrea, tranne che per cinque città, era sotto il controllo del FPLE e il colonialismo etiopico contava i suoi ultimi giorni. E tuttavia il FPLE era anche allora pronto a fare la pace.

I negoziati ebbero luogo a Berlino Est, con la "mediazione" del partito guida di quel paese, ma senza risultati. L'insuccesso è dovuto al fatto che il governo di Addis Abeba e le forze politiche dell'Est europeo guidate dall'Unione Sovietica non ricercavano sinceramente la pace. Per esse, i negoziati erano un mezzo per guadagnare tempo al fine di completare i propri preparativi militari.

Al di là di questo motivo, il ruolo giocato dai supposti mediatori, i tedeschi dell'Est, ha contribuito al fallimento dei negoziati. I tedeschi presero posizione invece di mediare. Il loro scopo fu di malipolare, se possibile, il FPLE per fargli accettare la soluzione che essi e il Dergue volevano imporre - una ingiusta soluzione che non soddisfa le aspirazioni del popolo eritreo -, in altri termini costringerlo a capitolare. Quando il FPLE ribadì il suo previo rifiuto della superata proposta di autonomia regionale e rimase fermo nel garantire i diritti del popolo eritreo, essi tentarono di intimidirlo dicendo: «È meglio che accettiate la soluzione del Dergue, in caso contrario seguirà una grossa offensiva».

Dopo la conclusione fallimentare degli incontri di Berlino, le autorità etiopiche, che avevano nel frattempo insistito nel tenere segrete le discussioni, le pubblicizzarono attraverso i mass media in modo ad esse favorevole. Esse dichiararono che «dal momento che una soluzione pacifica era stata tentata ed era fallita,

non c'era alternativa alla soluzione militare d'ora in avanti». Esse lanciarono immediatamente una offensiva su vasta scala per immergere la giusta lotta del popolo eritreo in un mare di sangue. Siccome l'intervento militare sovietico su vasta scala aveva ancora una volta spostato il rapporto di forza, il FPLE si ritirò dalle maggiori città e dalle strade sotto il suo controllo.

A quel punto, gli urli di guerra e le trombe della temporanea vittoria suonate da Addis Abeba sovrastavano tutte le voci del buon senso e di prospettiva a lungo termine.

Tuttavia, anche allora ci furono organizzazioni e paesi che chiedevano la pace. Come durante il periodo della sua forza, il FPLE si associò a questi sforzi anche durante il periodo della sua relativa debolezza. Al fine di creare un clima favorevole al dialogo pacifico, esso avanzò una proposta razionale di sette punti per un referendum che prendesse in considerazione i punti di vista di tutte le parti interessate.

Questa proposta, come tutti gli sforzi di pace del FPLE, si basa sui seguenti principi:

1) per il popolo eritreo e il FPLE, la soluzione pacifica della questione Eritrea costituisce la prima indiscutibile scelta;

2) la soluzione politica del caso Eritrea non è una questione che il FPLE può risolvere a nome del popolo eritreo, ma piuttosto una questione che deve essere determinata dalla diretta voce del popolo eritreo;

3) la questione Eritrea è un caso legale con basi storiche ed economiche il cui obiettivo è il perseguimento dei diritti umani e della dignità nazionale; in quanto tale essa deve essere risolta, in conformità con il principio del diritto dei popoli all'autodeterminazione, dalle Nazioni Unite, il foro che ha giocato un ruolo fondamentale nel decidere il destino del popolo eritreo;

4) dal momento che una soluzione pacifica richiede la disponibilità di ambedue le parti in conflitto, il governo etiopico deve rinunciare alla sua politica di soluzione militare – che è la causa maggiore della continuazione di questo sanguinoso conflitto – e accettare mezzi pacifici;

5) in ragione del fatto che il conflitto etiopico-eritreo è il risultato della Risoluzione delle Nazioni Unite del 1950 sull'Eritrea ed è divenuto la causa della guerra e della instabilità nella regione, la comunità internazionale è responsabile della sua soluzione pacifica;

6) la soluzione pacifica deve essere un obiettivo perseguito in quanto tale e non uno strumento tattico da usarsi per lucrare guadagni politici e diplomatici o da invocarsi quando si è deboli militarmente e mettersi da parte quando si è divenuti forti;

7) la soluzione pacifica non deve essere un mezzo per tutelare gli interessi nazionali, regionali o globali di forze straniere.

Al tempo in cui la proposta di pace del FPLE basata su questi principi fu resa nota, il temporaneo successo aveva intossicato le autorità etiopiche e ottuso la loro capacità di orientamento equilibrato. Reputando che le truppe sovietiche avrebbero deciso la guerra e che l'appoggio politico e diplomatico della parte sovietica le avrebbe messe in grado di operare indisturbate, le autorità del Dergue considerarono le richieste di pace con supponenza e concentrarono tutta la loro attenzione nel trattare la rivoluzione eritrea in termini di «soffio finale» (*final blow*). Dopo oltre due anni di preparativi che esaurirono la capacità complessiva

dell'Etiopia, le autorità etiopiche sferrarono la preannunciata offensiva in cui i sovietici, i tedeschi orientali, i libici e gli yemeniti del sud giocarono una parte di rilievo.

La cosiddetta «Operazione Stella Rossa» che fu lanciata con grande fiducia, non ebbe tuttavia successo. Al contrario, essa si tradusse in una grossa perdita militare, politica ed economica per il regime del Dergue; essa accese un clima di sfiducia nei confronti del regime e delle sue politiche e divenne la causa di malesseri interni e di malcontento nel suo esercito. Come sempre nei momenti di difficoltà, il governo di Addis Abeba fu allora costretto a prestare attenzione alle richieste di pace alle quali esso aveva a lungo fatto orecchie da mercante.

Nel settembre 1982, tre mesi dopo la fine della sesta offensiva, ebbe luogo il primo incontro, dopo i negoziati di Berlino, tra i rappresentanti del governo militare di Addis Abeba e il FPLE. Lo scopo di questi incontri preliminari, per un totale di dieci sedute che si protrassero fino all'aprile 1985, fu quello di tracciare la via per negoziati diretti di pace. Il FPLE ripetutamente propose che: 1) gli incontri fossero resi noti al pubblico; 2) che ad essi partecipasse una terza parte quale osservatore o mediatore e che 3) le discussioni fossero registrate. Siccome le autorità del Dergue rigettarono questa proposta e il FPLE non voleva offrire la scusa per la fine degli incontri, questi continuarono in segreto e senza la partecipazione di una terza parte. Le discussioni si concentrarono su questioni procedurali, come per esempio il livello a cui esse dovevano essere condotte, i temi da trattare e i loro obiettivi. Inoltre, ambedue le parti concordarono, sulla base di una proposta del FPLE, di presentare documenti di lavoro illustrativi dei rispettivi punti di vista sulla soluzione della questione eritrea, i quali avrebbero dovuto servire quale base per i negoziati di pace successivi. Coerentemente, il FPLE presentò la sua proposta di referendum mentre i rappresentanti di Addis Abeba presentarono posizioni con punti di vista diversi nelle varie riunioni, pretendendo che tali posizioni non fossero prese sul serio dal momento che non riflettevano il loro reale punto di vista. In questo modo, i rappresentanti etiopici condussero gli incontri a un punto morto.

Ulteriore evidenza del fatto che la partecipazione dell'amministrazione militare del Dergue in questo preliminare processo di pacificazione non fu sinceramente motivata, è fornita dai giochi diplomatici che essa condusse strumentalizzando questi incontri. Da un lato, timorose che il caso eritreo, il quale fin dall'origine ha natura internazionale, potesse assumere un legittimo status internazionale, le autorità etiopiche facevano pressione perché gli incontri si mantenessero segreti; dall'altro lato, ogni qualvolta le parti interessate chiesero loro di ricercare mezzi pacifici o assicurarono la loro disponibilità ad agire quali mediatori, esse adducevano che bisognava continuare negli sforzi di pace mantenendo il segreto.

Pur denunciando tali giochi diplomatici, il FPLE li ha tollerati fino a quando ci fu speranza che gli incontri preliminari potessero fare progredire il processo di pace. Vincolato dal suo originario impegno, esso oppose il segreto degli incontri alle domande ripetutamente sollevate da varie parti e agli attacchi sferrati dagli oppositori per suscitare dubbi e sospetti in seno al popolo eritreo e tra i suoi amici.

Oggi, gli incontri preliminari hanno esaurito la loro ragion d'essere. A questo punto, è importante chiarire l'obiettivo e i risultati degli incontri ai popoli eritreo e etiopico nonché a tutte le forze interessate alla soluzione pacifica del

conflitto etiopico-eritreo. Il FPLE, sulla base della sua passata esperienza, intende far conoscere ufficialmente a tutte le parti interessate i suggerimenti che esso aveva avanzato negli ultimi incontri preliminari allo scopo di portare avanti il processo di pace. Il FPLE sosteneva che due sono gli elementi necessari per il successo dei negoziati di pace:

1) una terza parte accettabile ad ambedue i contendenti deve partecipare come mediatore. Tale parte deve agire come osservatore e astenersi dall'imporre il suo punto di vista;

2) benché il contenuto dei negoziati possa essere tenuto segreto allo scopo di precludere la possibilità di abusi o pressioni da parti che non hanno interesse alla pace, lo sforzo di pace deve essere ufficialmente reso noto in modo da non essere strumentalizzato per fini politici e diplomatici.

Nel momento in cui il FPLE sta elaborando questo Comunicato, è noto che le autorità del regime del Dergue, reputando che esse hanno ottenuto una grossa vittoria a Barentu e, come al solito, associando lo sforzo di pace con i reali o apparenti mutamenti nell'equilibrio di forza, vanno dicendo che: «Siccome la strada della pace è stata già prima tentata e ha fallito, l'unica via d'uscita è la forza delle armi». Per il FPLE, tuttavia, la pace è una questione di credibilità politica. Mentre fa positive proposte per far avanzare le discussioni dopo l'esaurimento degli incontri preliminari, il FPLE ribadisce la sua pronta disponibilità a continuare gli sforzi per una soluzione politica secondo i suoi desideri di pace e sulla base della sua proposta di referendum.

Esso chiede a tutte le parti che hanno dimostrato interesse per la soluzione pacifica del caso Eritrea di ulteriormente accrescere il loro interesse e di partecipare attivamente.

Vittoria alle masse.

Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea, 10 settembre 1985.

### *Parere del Tribunale Permanente dei Popoli*

Considerati:

la Carta delle Nazioni Unite,

la Risoluzione 390 (V) sull'Eritrea, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite,

le successive Risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e in particolare la Risoluzione 15/14 (XV) sulla concessione dell'indipendenza ai territori e ai popoli coloniali e la Risoluzione 2625 (XXV) sulle relazioni amichevoli e sulla cooperazione fra stati,

la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli del 4 luglio 1976,

i documenti preparati dal Segretariato per quanto concerne sia la lotta del popolo eritreo per l'autodeterminazione sia le posizioni del governo etiopico, in particolare quelle contenute nel documento «Lotta di classe e il problema in Eritrea» (Centro di informazione della rivoluzione etiopica, Addis Abeba, 1979).

Avendo udito i rapporti di:

[seguono i nomi di varie personalità, tra cui quelli dei professori Andrea Giardina, Università di Napoli, Selasie Bereket, Howard University, Luigi Condorelli, Università di Firenze, Joe Verhoven, Università Cattolica di Lovanio];

Avendo udito le testimonianze di:

[seguono i nomi di otto personalità di varie parti del mondo];

Considerando che il 20 giugno 1979 il Tribunale è stato richiesto dal Fronte Eritreo di Liberazione (FEL) e dal Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE) di emettere un parere consultivo su:

1) la qualificazione del caso eritreo come caso di decolonizzazione non ancora risolto e conseguentemente sul diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione;

2) la violazione di tale diritto all'autodeterminazione ad opera dell'Etiopia e la illegalità dell'intervento degli alleati dell'Etiopia contro il popolo eritreo in lotta;

Considerando che la sopra indicata richiesta è stata dichiarata ricevibile dal Tribunale in una sessione straordinaria tenuta a Bologna il 24 giugno 1979, in conformità agli articoli 4 e 12 dello Statuto;

Considerando che questa decisione è stata comunicata al governo etiopico il 1° luglio 1979 con l'invito, ai sensi dell'articolo 15 dello Statuto, di partecipare al procedimento; e che il Tribunale, in conformità con le previsioni dell'articolo 17 dello Statuto, ha offerto la sua mediazione alle parti interessate;

Considerando che questo invito è stato rinnovato con lettera del 24 marzo 1980, indirizzata a sua eccellenza l'Ambasciatore d'Etiopia a Roma;

Considerando che tali inviti non hanno ricevuto risposta;

Considerando, alla luce del pesante lavoro gravante sul Tribunale, già investito di sette casi, che la presidenza, ai sensi dell'articolo 9 dello Statuto, ha convocato per l'attuale sessione una giuria composta di nove membri; per questi motivi il Tribunale decide:

### *I. Sulla qualifica del popolo*

1. Il popolo eritreo non costituisce una minoranza nazionale all'interno di uno stato. Esso ha le caratteristiche di un popolo secondo il diritto delle Nazioni Unite e la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli.

2. Nella sua qualità di popolo esso ha il diritto di vivere liberamente e senza pregiudizio della sua identità e cultura nazionale, entro i confini del suo territorio come delimitato durante il periodo coloniale fino al 1950.

3. L'identità del popolo eritreo determinata, in particolare, dalla sua resistenza al colonialismo italiano, è stata riconosciuta dalla risoluzione 390 (V) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

4. L'unità del popolo eritreo è oggi confermata dalla lotta armata che esso sta conducendo dal settembre 1961 e che ha portato alla liberazione di numerose regioni del paese, ora amministrare dai Fronti di liberazione nazionale sulla base di nuove relazioni economiche e sociali.

### *II. Sul diritto di autodeterminazione*

5. Il popolo eritreo è titolare dell'inviolabile e inalienabile diritto all'autodeterminazione.

6. I passati legami storici con l'Eritrea, adottati dal governo etiopico, non sono adeguatamente documentati e non sono comunque di natura tale da costituire un ostacolo al riconoscimento e all'esercizio del diritto all'autodeterminazione.

7. Tale diritto deve essere esercitato senza pregiudizio della integrità territoriale dell'Eritrea, ai sensi degli articoli 2 e 3 della Carta dell'Organizzazione dell'Unità Africana, e senza pregiudizio dell'integrità dei confini ereditati dal colonialismo, in conformità con i principi affermati dalla Risoluzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana il 21 giugno 1964.

8. Il sistema federale, deciso nel 1950 per l'Etiopia e l'Eritrea con Risoluzione 390 (V) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, benché riconosca l'esistenza del popolo eritreo e il suo diritto all'autodeterminazione, ha sollecitato gli interessi strategici e geopolitici di talune grandi potenze a prevalere su tale diritto.

9. Fin dall'inizio, il governo etiopico non ha rispettato le previsioni della Risoluzione 390 (V), soprattutto proibendo l'uso delle lingue nazionali e privando gli eritrei dei loro diritti civili e politici. La violazione della Risoluzione ha raggiunto il suo apice con l'abolizione unilaterale del regime federale ad opera del regime etiopico, ciò che ha sottoposto il popolo eritreo a dominio straniero nel senso definito dal diritto delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione universale dei diritti dei popoli.

10. Il diritto del popolo eritreo all'autodeterminazione non costituisce pertanto una forma di secessione e può oggi essere esercitato soltanto mediante l'accessione all'indipendenza, in considerazione anche del fatto che la volontà del popolo eritreo è chiaramente dimostrata dalla lotta armata che esso sta conducendo mediante i Fronti di liberazione da circa vent'anni.

### III. *Sull'obbligo della comunità internazionale*

11. La questione eritrea ricade nella competenza delle Nazioni Unite sotto un duplice profilo: il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e l'obbligo di garantire il rispetto del diritto dei popoli all'autodeterminazione.

12. L'Organizzazione dell'Unità Africana ha l'obbligo di dedicarsi senza riserva alcuna alla causa della totale emancipazione dei territori africani non ancora indipendenti, avendo i popoli ai sensi del preambolo della Carta di Addis Abeba «il diritto inalienabile di determinare il proprio destino».

13. La lotta di liberazione nazionale del popolo eritreo è un conflitto armato al quale si applicano i principi generali del diritto di guerra quali discendono dalle Convenzioni di Ginevra del 1949 e dal Primo Protocollo aggiuntivo del 1977.

14. In virtù dell'articolo 1, paragrafo 2, della Carta delle Nazioni Unite, della Risoluzione 2625 (XXV) e della Risoluzione 3314 (XXIX) dell'Assemblea generale, nonché dell'articolo 30 della Dichiarazione universale dei diritti dei popoli, il diritto all'autodeterminazione del popolo eritreo comporta per tutti gli Stati e le Organizzazioni internazionali un duplice obbligo:

- l'astensione da ogni cooperazione militare o altra, intesa a sopprimere un movimento di liberazione nazionale;
- il dovere di contribuire all'autodeterminazione fornendo, a tale fine, ogni forma di appoggio diplomatico e materiale.

Milano, 24 maggio 1980

## *Parlamento Europeo: Risoluzione sul Corno d'Africa*

Il Parlamento Europeo,  
Richiamando:

la sua risoluzione del 10 maggio 1979 sul rispetto dei diritti umani in Etiopia,

la sua risoluzione del 14 dicembre 1979 sulla tragica condizione dei rifugiati, in particolare dei bambini, nel Corno d'Africa,

la sua risoluzione del 23 maggio 1980 sulla miserabile situazione dei rifugiati in Somalia,

la sua risoluzione dell'11 luglio 1980 sulla drammatica situazione dei rifugiati, e tra essi specialmente dei bambini, nel Corno d'Africa,

la sua risoluzione del 18 novembre 1982 sulla situazione in Somalia,

la sua risoluzione del 14 aprile 1983 sugli aiuti d'emergenza all'Etiopia,

la mozione per una risoluzione presentata dal Sig. Pedini e altri a nome del gruppo del PPE sulla situazione della regione dell'Eritrea,

la mozione per una risoluzione presentata dal Sig. Hahn e altri sul rimpatrio forzato dei rifugiati etiopici a Gibuti,

la risoluzione presentata dal Sig. Almirante e altri sulla situazione in Eritrea,

il rapporto del Comitato per gli affari politici e il parere del Comitato per lo sviluppo e la cooperazione,

A. Avendo presente che Gibuti, l'Etiopia e la Somalia hanno firmato la Convenzione di Lomé,

B. Rilevando i legami politici ed economici tra alcuni stati membri e tali paesi,

C. Rilevando l'importanza strategica del Corno d'Africa sia per i paesi occidentali sia per quelli del blocco orientale, in quanto contigui alla penisola arabica,

D. Preoccupato del ventennale conflitto tra lo stato etiopico e la resistenza eritrea, in cui l'Etiopia beneficia dell'appoggio di molte migliaia di militari e consiglieri militari dell'Unione Sovietica, della Repubblica Democratica Tedesca, di Cuba e dello Yemen del Sud,

E. Richiamando la risoluzione adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950 che dispone che l'Eritrea costituisca una entità autonoma federata con l'Etiopia e con ampi poteri per la gestione dei suoi affari interni,

...

1. Fermamente condanna i molteplici interventi dell'Unione Sovietica e dei paesi del blocco orientale nel Corno d'Africa e lo stazionamento e l'impiego di truppe dell'Unione Sovietica, di Cuba, della Repubblica Democratica Tedesca e dello Yemen del Sud,

2. Invita tutte le grandi potenze a non fare di questa regione un'area di confronto e di riarmo,

3. Chiede ai Ministri degli esteri riuniti nella cooperazione politica e al Consiglio dei Ministri in quanto tale:

a) di adottare una posizione comune sui problemi del Corno d'Africa allo scopo di prendere tutte quelle iniziative che possono contribuire alla soluzione dei conflitti e al ristabilimento di relazioni amichevoli tra gli stati e i gruppi etnici della regione,

b) di esercitare pressione sull'Unione Sovietica perché ritiri le proprie truppe e quelle dei paesi ad essa alleati dall'Etiopia e lavori insieme con la comunità internazionale per aiutare i rifugiati e il popolo minacciato dalla fame,

c) di energicamente chiedere al governo etiopico di ricercare la soluzione pacifica e negoziata del conflitto tra esso e il popolo eritreo che tenga conto della sua identità, come riconosciuto dalla risoluzione delle Nazioni Unite del 2 dicembre 1950, e sia coerente con i principi fondamentali dell'Organizzazione dell'Unità Africana,

d) di invitare i governi di Etiopia, Somalia e Kenya a ricercare soluzioni pacifiche alle loro dispute territoriali e etniche in modo da tener conto dei legittimi interessi delle popolazioni,

e) di esercitare ogni possibile pressione sui governi degli stati della regione perché rispettino i diritti umani,

f) di chiedere, in particolare, al governo dell'Etiopia di rilasciare o di portare in giudizio la ex famiglia reale d'Etiopia, avendo presente che i popoli dell'Europa, che annettono grande importanza al rispetto dei diritti umani, stanno fornendo importanti aiuti per promuovere lo sviluppo dei paesi del Corno d'Africa e contribuire a soddisfare i bisogni dei popoli dell'area;

4. Chiede alla Comunità europea, in consultazione con l'Alto Commissario per i Rifugiati delle Nazioni Unite, di adottare efficaci misure per risolvere i problemi dei rifugiati nella regione come proposto dalla delegazione del Parlamento europeo nel giugno 1983,

5. Chiede alla Commissione della Comunità europea di mantenere e incrementare il proprio aiuto alimentare ai paesi della regione, compreso il Sudan, e ai popoli dell'Eritrea e del Tigray, essendo ambedue questi ultimi crudelmente colpiti non soltanto dalla siccità e dalla fame, ma anche dal conflitto militare, e di assicurare che i mezzi della sua distribuzione siano migliorati,

6. Invita la Comunità europea a fare quanto tutto in suo potere per aiutare l'Etiopia, la Somalia e l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati a raggiungere un accordo tripartito sul volontario rimpatrio dei rifugiati etiopici in Somalia,

7. Chiede alla Commissione della Comunità europea di fare tutti i passi necessari per garantire che l'aiuto umanitario raggiunga tutti i popoli colpiti, a prescindere dalle loro simpatie politiche,

8. Invita il suo Presidente a inoltrare questa risoluzione al Consiglio, alla Commissione, ai Ministri degli esteri riuniti nella cooperazione politica, ai governi degli Stati membri, ai parlamenti e ai governi d'Etiopia, Somalia e Gibuti.

### *Risoluzione della Sotto-Commissione delle Nazioni Unite per la prevenzione della discriminazione e la protezione delle minoranze sulla situazione in Eritrea (1988)*

La Sotto-Commissione per la prevenzione della discriminazione e la protezione delle minoranze

– *richiamandosi* alla Carta delle Nazioni Unite, in particolare agli articoli 1 e 55,  
– *richiamandosi* alla Risoluzione 390 A (V) del 1950 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite,

– *ricordando* che l’Etiopia ha unilateralmente abrogato la federazione e annesso l’Eritrea nel 1962,

– *ricordando* che in Eritrea una guerra prosegue da 27 anni, allarmata per le denunce di ripetute violazioni dei diritti umani fondamentali contro il popolo eritreo che soffre a causa della guerra, della fame e dei trasferimenti di massa,

*chiede risolutamente* che la Commissione dei Diritti dell’uomo prenda in esame il caso eritreo nella sua 45a sessione e cerchi una soluzione pacifica alla tragica situazione in Eritrea,

*chiede* alla Commissione dei Diritti dell’uomo di nominare uno speciale relatore sulle violazioni dei diritti umani in Eritrea. ■

